

Angela Putino tra biopolitica e corpi

Laura Bazzicalupo

Questo breve intervento vuole aprire un dialogo ormai impossibile con Angela Putino a proposito della biopolitica. Nasce dunque da un rimpianto, quello di non aver potuto discutere con lei di un tema che ci accomunava, sul quale quindi sarebbe stato interessante confrontarci. La raccolta curata e introdotta da Tristana Dini degli scritti di Putino sul corpo e sulla gestione biopolitica del vivente è preziosa perché ci permette una panoramica delle sue posizioni, una idea di come la categoria della biopolitica fosse stata da lei presa in carico nell'arco degli anni che vanno dal 1994 al 2007. Anni dunque che risalgono al primo approccio al problema da parte della filosofia italiana, dal quale le riflessioni di Angela prendono criticamente le mosse per poi svilupparsi in modo originale e in direzioni creative. E' importante, a mio avviso, ricordare i tempi del discorso. Da un lato questo priva, inevitabilmente e dolorosamente questi scritti della possibilità di dialogare con la piega sempre più ambivalente che il discorso biopolitico ha assunto in Italia e altrove, dall'altro dona loro inaspettatamente la capacità di rilanciare un aspetto tematico che era apparso all'inizio del dibattito e che poi è stato oscurato da altri divenuti nel frattempo prevalenti.

Quando Angela Putino scrive di biopolitica questa parola coincide con la nuova ondata di studi foucaultiani e con la lettura in chiave politica che del paradigma danno Agamben e Esposito. E' soprattutto il primo che – discostandosi dall'impostazione foucaultiana, che separa biopolitica e logica sovrana – annoda in modo suggestivo nella sua fortunata trilogia dell'*homo sacer*, i due termini, facendo di questo nodo tanatologico la struttura metafisica della politica dell'intera storia occidentale. Diversa e come vedremo assai più vicina a quella di Putino, soprattutto negli sviluppi successivi e più recenti, la posizione di Esposito. Con la soluzione di opporre biopotere e biopotenza, la linea di studi biopolitici che fa capo a Negri a sua volta recupera la contestualità di sovranità e biopotere, levando contro di essa la naturalità vivente della moltitudine pre-politica...

Bene. Angela Putino muove una decisa critica a questa impostazione perché la accusa di rife-

rirsi – paradossalmente - ad una vita neutralizzata, astratta, una vita che ha perso la connotazione concreta del vivente, la differenziazione sessuale che la costituisce. Nella coincidenza di biopolitica e sovranità, questa prospettiva tradisce la radice polemica e filosofica che aveva reso possibile a Foucault la sua re-invenzione della categoria: il femminismo, la sua appassionata rivendicazione della concretezza dei corpi e della loro sessuazione che ha apportato un contributo assolutamente innovativo alla teoria politica, un colpo mortale all'antropologia giuridico-politica liberale, un punto di non ritorno. Il non indagato della sessuazione e dunque differenziazione concreta della vita che facilmente iscrive anche queste teorie innovative e attente al vivente, nel paradigma fallocentrico e paternalista della sovranità e della sua 'riduzione all'uno', è d'altronde, come evidenzia Putino, l'effetto delle pratiche biopolitiche stesse. La sessualità, come Foucault evidenzia, è il luogo privilegiato della gestione delle vite - anatomopolitica e biopolitica delle popolazioni - della loro produzione e riproduzione, che 'passa' per il governo del corpo delle donne, attraverso le politiche demografiche e di controllo delle nascite. La focalizzazione sul fenomeno riproduttivo, sull'investimento dei corpi delle donne da parte di vettori di poteri che li usano come materiale genetico, orienta inevitabilmente l'analisi di Putino in direzione della selezione razziale ed eugenetica, la *biologia dell'hitlerismo*, che si innesta su una classificazione dell'umano-biologico includendo ed escludendo con criteri che attraversano l'animalità, separando vite nocive e pericolose da vite degne.

Tutto il discorso di Angela sulla biopolitica, se da una parte prende le distanze dalla riduzione neutralizzante della biopolitica alla sovranità, giustamente consapevole che si tratta di un *modus* originale e potentissimo di governo, irriducibile alla struttura verticale del comando e della legge, dall'altra recepisce di quella interpretazione, la concentrazione sul tema della gestione biomedica della sessualità, la normalizzazione in direzione della specie biologica, e dunque l'esito razzista, nazista. In questa chiave, la battaglia di Angela è contro la identificazione, classificazione, omogenizzazione biopolitica che, a suo parere, in una interpretazione forse un po' riduttiva dei dispositivi biopolitici, esige l'adattamento all'ambiente, e piega le differenze alla 'norma' socialmente accettabile. Forse è così, ma non è solo così. Certo è che Angela, in modo originale, amplia la sua polemica contro i dispositivi omologanti della biopolitica biologizzante, prendendo le distanze anche dal rischio che il femminismo stesso a sua volta irrigidisca la identità sessuale e, attraverso l'ipostasi dell'ordine simbolico della madre e della relazione di cura, faccia propri i tratti di quella stessa biopolitica, assuma cioè la 'maternità' oblativa di quella tecnologia di governo che in realtà è un potentissimo strumento di gestione politica e sociale. Questa posizione critica e vigile mi sembra molto vicina a quella di Judith Butler che oltre ad indagare con grande sagacia la complessità e i rovesciamenti del cosiddetto ordine simbolico della madre e la struttura del potere assoggettante nella dinamica stessa della soggettivazione del bambino, polemizza con la rigida divisione sessuale di ascendenza psicoanalitica rivendicando la natura culturale, non biologica di quella dicotomia.

Lasciamo ora da parte, poiché mi è impossibile dialogare con lei, alcune perplessità sulla interpretazione delle modalità del governo biopolitico troppo sbilanciato, a mio avviso, sull'adattamento all'ambiente, laddove forse l'aspetto individualizzante e di *empowerment* incluso nei dispositivi apre sin dall'inizio ad ambivalenze interessanti. Mi sembra molto importante e assolutamente attuale – nonostante la distanza temporale del suo discorso – la posizione di Angela che rivendica il vero protagonista del libro, assai più dello sfondo biopolitico, su cui si staglia: il corpo, anzi i corpi, nella loro pluralità e apertura indeterminata, nella loro potenzialità che si sottrae alla definizione: tanto al controllo biopolitico che condanna il corpo alla sua funzione riproduttiva e lo lega alle tecniche mediche che ne dispongono, tanto alla sua dimensione simbolica che a sua volta, non meno della fisiologia, diventa una gabbia di relazioni normative. Il corpo

per Angela Putino è *fuori*, è resistente all'ordine e all'asservimento, si libra nella sua imprevedibile creatività. Corpi sessuati ma non determinati: "sono sessuati oltre la biologia perché toccati dal senso, in lotta". I corpi si 'mettono di mezzo', sono la materia vivente che fa resistenza, inciampa il dispositivo, la materia che mette disordine, che è folle – anormale per la definizione foucaultiana biopolitica – che è irriducibile alla identificazione politica, sociale, anche sessuale, irriducibile alla 'persona', al soggetto giuridico e alla cittadinanza.

Corpi che potremmo afferrare, allora, tramite le categorie deleuziane della vita impersonale e differenziata nei suoi mille flussi e nei suoi infiniti, indeterminati, vettori di forza, di desiderio. D'altronde, - e lo dico per inciso – ricondurre il corpo al desiderio che lo 'muove', alla macchina produttiva del desiderio e farne, come fa Negri, una entità rivoluzionaria di per se, è una ingenuità metafisica che una grande studiosa di Simone Weil non avrebbe mai fatto. E infatti Angela si ferma sulla soglia della vita impersonale, troppo consapevole – credo – dell'impasto simbolico che territorializza e struttura ogni corpo, rendendo problematica la resistenza, ma che soprattutto riconduce la resistenza alle stesse forze contro cui si muove. I corpi in verità sono campi di battaglia e di queste battaglie portano i segni: certamente era tale il corpo di Angela. I corpi si sottraggono alla definizione che li vuole catturare, al codice economico che vorrebbe piegarli all'adeguamento alla logica del mercato, si svincolano dai criteri che, per quanto abbiamo detto dell'interpretazione della biopolitica di Angela Putino, non possono che essere criteri di inclusione ed esclusione. Si sottraggono, si de-identificano dunque, si svincolano dalle forme, dall'anima e dalla 'coscienza interiore' che li ha catturati: rifiutano la propria interiorità – e questo è anche in Foucault il tema del 'fuori' – che è proprio il luogo dell'assoggettamento e si gettano fuori: sono fuori, spazio aperto, esposto, vicino e mobile.

Ma quale ipotesi sta dietro quest'avvincente speranza e questo progetto di rifiuto della forma imposta, rifiuto dell'omologazione, esperienza di una sessuazione o differenzialità oltre il biologico? Anche qui si traccia una biopolitica affermativa? Anche qui il recupero del *conatus* spinoziano, della potenza? Un rovesciamento dell'assoggettamento biopolitico in corpi indeterminati e liberi cosa presuppone? O meglio, dobbiamo aspettarci che Angela cerchi e trovi il presupposto di questa possibilità in una naturalità o in un vitalismo inevitabilmente metafisici? O come Weil, in una sacertà del corpo impersonale non segnato dalla forma se non nel suo essere colpito, violentato, nudo?

E' un problema filosofico importante che segna la linea di confronto degli attuali studi di biopolitica. E dello sviluppo che questa categoria così ambigua ha subito, negli anni recenti, dopo la morte di Angela Putino. Non mi riferisco al filone che della biopolitica ha centrato la dimensione governamentale neoliberale - governamentalità neoliberale che ha profondamente mutato lo schema disciplinare e assoggettante che prevale nelle versioni tanatologiche e razziali, e nella gestione biomedica e genetica della vita. In questa piega governamentale, la ambivalenza coinvolge le soggettivazioni affidando ad esse direttamente, secondo un codice più paterno che materno, la responsabilità delle proprie vite, e la dinamica dei dispositivi non è affatto più inclusiva-escludente, ma pratica una inclusività indeterminata e selettiva che rende particolarmente difficile il fronte del conflitto, delle resistenze e delle soggettivazioni politiche.

Mi riferisco invece all'interrogativo circa la possibilità o meno di un fuori inteso come natura, come energia desiderante o come vita impersonale che diventa il luogo di una possibile sottrazione alla biopolitica eteronoma e di governo.

Nelle pagine sui corpi 'di mezzo' e nelle stesse pagine sulla sessualità, sembra potersi leggere tra le righe il rimpianto della sua riconduzione a triste dispositivo di governo della popolazione e

dell'anarchia dei desideri - mai come oggi ribadito dalla monotematica attenzione alla sua funzionalità nei giochi di potere e di assoggettamento - mentre in essa, tramite il desiderio e la sua impersonalità ricca di concretezza, potrebbe esplodere proprio la ricchezza plurale della vita.

La potenza anche liberatoria della sessualità, intesa come luogo di creatività e libertà del desiderio dei corpi, non avrebbe potuto essere un tema foucaultiano. Si riferisce infatti – come ci ricorda lo stesso Foucault - ad una energia naturale, ad un 'fuori' che non trova legittimo posto nella contestualizzazione foucaultiana dove non c'è zoè, ma sempre bios, vita formata, immessa nei dispositivi che la governano e nelle tecnologie dell'autogoverno. Eppure lo stesso Foucault riconosce alla rivendicazione femminista degli anni settanta della 'libertà sessuale', un elemento di rottura creativa. Questo è possibile perché tutta la sua ultima riflessione, senza tradire l'assunto di un processo di soggettivazione biopolitico che si afferma attraverso assoggettamenti che *non* sono dominio, sposta la resistenza, indeducibile da una potenza naturale, sulle pratiche che la testimoniano: *ergò*, non *logò*. E penso che questi ultimi corsi, allora preannunciati, ma pubblicati dopo la morte di Angela Putino, - *Il governo di sé il governo degli altri*, e *Il coraggio della verità*, avrebbero incontrato il suo interesse. Vi si ritrova infatti lo slittamento, cruciale da un punto di vista teorico e pratico, della libertà da principio astratto, indeducibile nel condizionamento, a evento ed esperienza testimoniata da vite 'contro', da pratiche di libertà e di verità senza fondamento alcuno, semplicemente testimoniate e esperite. Questo mi sembra esattamente il senso del richiamo alla piccola Antigone, che ci ricorda inevitabilmente l'amica perduta.